

La discussione sul '69 operaio comincia adesso di Diego Giachetti

Il libro di Paolo Ferrero, *1969: quando gli operai hanno rovesciato il mondo. Sull'attualità dell'autunno caldo* (Derive Approdi, 2019), pubblicato sul finire dell'anno del cinquantenario delle lotte operaie e non solo, non chiude il dibattito, che qua è là s'è fatto nei mesi precedenti, lo apre con interrogativi, domande e interpretazioni che strappano la ricerca dal puro esercizio di accumulazione di un sapere senz'anima, incapace di essere utile al presente.

Ridare fiato alla storia

Fin dalle prime pagine l'autore mette le mani in avanti con una serie di premesse necessarie. Diversamente dal mantra ripetuto e diffuso, il '69 delle lotte operaie non è stato un fenomeno solo italiano, s'accompagnò con altrettanti episodi di lotta di classe operaia nei paesi europei, negli Stati Uniti, in Argentina e altri ancora. Altrettanto sbagliato è separare il '69 dal '68, come fanno i grandi narratori da rotocalco. Questa operazione editoriale, non storica, serve a nascondere il conflitto di classe, a stravolgere e deformare il '68 presentandolo come un fattore di modernizzazione della società. Letto assieme al '69 invece diventa una pagina – tra le migliori – della possibilità di cambiare il Paese. Avendo osato sfidare il sistema per cambiarlo, quel movimento di massa segnò la sua condanna postuma odierna. Infatti è stato rimosso perché non addomesticabile, non integrabile, è un'opposizione reale che non sta nella narrazione leggera postmoderna del passato. Nella storia italiana, attraversata

da cambiamenti, più subiti che partecipati dal popolo, il biennio '68-69 si distinse per una grande partecipazione di massa che trova riscontro, in dimensione minore ma significativa, nell'esperienza della lotta partigiana del 1943-45. Quelle lotte aprirono un periodo di effervescenza democratica che animò la società civile, attraversata da movimenti e conflitti, dal protagonismo di strati sociali, precedentemente esclusi o malamente rappresentati.

Per cosa e come si rivoltarono i lavoratori

Le ragioni della protesta e della rivolta furono molteplici, fuori e dentro la fabbrica. Il processo di inurbamento massiccio di centinaia di migliaia di persone, prodotto dalle migrazioni interne, comportò problemi di integrazione sociale per i nuovi arrivati nelle città, nei luoghi di lavoro, nelle strutture politiche e sindacali del movimento operaio. Le condizioni di lavoro erano pesanti e faticose, il cottimo mordeva il tempo e le braccia, il lavoro a catena usurava fisicamente e psichicamente ed era svolto in ambienti malsani. I salari erano bassi, il costo della vita era aumentato. Occorreva più salario e anche ridurre l'orario di lavoro a 40 ore settimanali. Aumenti eguali per tutti però fu la novità dirompente contro la meritocrazia fittizia e divisoria voluta dalla classe padronale di fabbrica e sovente oggetto di contrattazione categoriale da parte dei sindacati. Inoltre, non era più sopportabile il clima di caserma vigente nelle fabbriche, ne andava della dignità del lavoratore, del suo essere persona e cittadino titolare di diritti. Quando gli elementi della miscela sociale si combinarono tra loro, assunsero la forma della rivolta dentro e fuori dalla fabbrica. Laddove la lotta si fece dura, come si diceva, era perché bisognava vincere la paura della repressione, prima necessità per potersi organizzare e rivendicare dignità e diritti.

Costruzione di coscienza di classe

Quelle rivendicazioni consentirono ai lavoratori di riconoscersi come parte di una comunità di destino, luogo di relazioni e di aggregazioni intense che produssero le «istituzioni» politiche di quel movimento: delegati, consigli, assemblee, le quali operano in uno spirito del tempo caratterizzato dalla possibilità di cambiamento (“il mondo sta cambiando e cambierà di più”, diceva una canzonetta dell’epoca), dalla disponibilità alla lotta della giovane forza lavoro, dalla “maleducazione” dei meridionali, come ricordava l’operaio Luciano Parlanti, che rompeva con la forza del linguaggio la disciplina di fabbrica e sindacale. Questo soggetto in costruzione si avvale del contributo derivante dall’incontro con militanti politici e sindacali, con gruppi e collettivi che ebbero la loro importanza nel favorire il collegamento tra lavoratori in lotta.

Si poteva fare di più

Il movimento operaio del '69 diede corso a tutte le sue potenzialità? No, risponde l'autore. Esso conseguì importanti obiettivi sul piano sindacale, cambiò il volto del paese, produsse una militanza operaia numerosa e diffusa sul territorio, ma si fermò un passo prima dal costituirsi in “soggetto rivoluzionario in grado di guidare una trasformazione sociale complessiva”. Rimase forte in fabbrica, ma timido nella società e nella politica, pizzicato nel mezzo delle politiche governative, dei compromessi storici, dei sacrifici, dei terrorismi. Eppure, esso aveva tutte le potenzialità per incamminarsi sul terreno della politica, come dimostra la sua reazione alla strategia della tensione – messa in atto con una serie di attentati bombaroli, culminati con la strage alla Banca dell'Agricoltura di Milano il 12 dicembre 1969 – che riuscì a ribaltare quel clima di paura che doveva costruire il consenso per una svolta autoritaria. L'incapacità di costruire uno sbocco politico coerente alla forza e alla radicalità di quelle lotte fu una delle più importanti cause della sua sconfitta, prima ancora della globalizzazione, della

ristrutturazione e del decentramento produttivo.

La storia non è finita

La sconfitta di quel movimento operaio non ha segnato, come insistono per farci credere, la fine della lotta di classe, della borghesia e dei lavoratori. La lotta di classe ha semplicemente invertito il giro, l'hanno fatta e la fanno le classi dominanti – e la stanno vincendo- contro i diritti conquistati in quel ciclo di lotte. Se la storia non sta ferma, da dove ricominciamo? Il '69 insegna che gli operai si ribellarono a partire da elementi concreti della loro condizione percepita come insopportabile e allo stesso tempo modificabile. Certo, oggi il luogo di lavoro non è paragonabile a quello di cinquant'anni fa, e allora? Oggi il capitalismo si presenta con il volto distruttivo nel mondo del lavoro e fuori di esso verso l'ambiente e le comunità territoriali. Esistono quindi più terreni possibili di aggregazione costitutivi di "comunità" di coscienza di classe che si formano attorno a temi quali la difesa della natura, il diritto alla salute, all'istruzione, al lavoro, contro la violenza di genere.

Ci sono movimenti a respiro mondiale, come quello giovanile che pone l'urgenza del problema climatico e quello delle donne contro patriarcato e violenza maschile, c'è una sensibilità diffusa sui temi della giustizia e della pace. Il punto di difficoltà è che questi elementi, scrive Ferrero, non dialogano tra di loro e hanno poche connessioni con la concreta situazione di sofferenza in cui vive la maggioranza delle persone. Qui si colloca il compito che spetta alla politica: mettere in relazioni segmenti sociali con linguaggi e percorsi assai diversificati, collegare il particolare al generale. È un modo efficace per contrastare la dittatura delle opinioni, diretta da chi possiede i mezzi di comunicazione e di formazione dell'ideologia dominante, che vuole "rieducare" il passato, convincerci che ogni altro modo di pensare un'altra società è un esercizio inutile.

La sorte della rivoluzione russa nelle mani di Stalin di Diego Giachetti

«L'arte staliniana della falsificazione e della disinformazione coglie ogni volta di sorpresa gli storici», così scriveva Jurij Alekseevič Buranov nel 1994 presentando il suo lavoro sulle ultime volontà di Lenin nella traduzione inglese, frutto di una ricerca basata in parte su documenti fino allora secretati e conservati negli archivi del Comitato Centrale del Partito comunista dell'Unione Sovietica. Per merito delle edizioni Prospettiva marxista, della traduzione di Paolo Casciola che ha curato anche una lunga e dettagliata introduzione, abbiamo oggi a disposizione la versione italiana di questo testo poco conosciuto: *Il "testamento" di Lenin falsificato e proibito* (Milano, 2019).

La ricerca di Buranov riguarda le mosse attuate da Stalin e dalla cerchia a lui vicina, negli anni in cui stavano intraprendendo una lotta senza scrupoli per ascendere ai vertici del potere sovietico. Il primo, importante ostacolo che trovarono sul percorso furono le ultime iniziative promosse da Lenin, ormai gravemente malato ed emarginato via via dai centri di potere decisionali. Nel riprendere il tema dell'"ultima battaglia di Lenin", per dirla col titolo del libro di Moshe Lewin, edito da Laterza nel 1969, Buranov poteva avvalersi di documenti rimasti fino ad allora sepolti negli archivi (pubblicati in appendice al testo) e, tra questi, la "sensazionale" scoperta dell'alterazione, operata da Stalin, di una parte di quello che è passato alla storia

come il "testamento" di Lenin. Si tratta di note dettate da Lenin tra il dicembre 1922 e il gennaio 1923, raccolte sotto il titolo "Lettera al Congresso" per il XII congresso del Pcus al quale egli non poté partecipare. La lettera non fu presentata a quel congresso, occorrerà attendere un anno prima che fosse letta, peraltro a porte chiuse e in sedute ristrette, durante il XIII Congresso del maggio 1924.

Stalin "corregge" Lenin

Buranov ha ritrovato negli archivi la trascrizione manoscritta e la versione dattiloscritta -contenente alcune modifiche introdotte da Stalin- della prima parte di questa lettera al congresso, dettata da Lenin il 23 dicembre 1922. Non solo Stalin manipolò le note di Lenin, agì in modo tale da ritardarne la divulgazione preoccupato, a ragione, per diverse annotazioni negative sul suo conto che culminavano nella proposta di rimuoverlo dal suo incarico. Le rivelazioni di Buranov vennero esposte e sostanzialmente condivise da Luciano Canfora nel suo libro *La storia falsa* (Rizzoli, 2008), il quale affermò che le manipolazioni introdotte avevano come scopo quello di ridimensionare la fiducia posta da Lenin nei confronti delle richieste di Trotsky sul Gosplan, la Commissione statale per la pianificazione economica nell'Unione Sovietica, ed erano parte di un disegno generale volto al controllo del lavoro che Lenin tentava di continuare a svolgere (tra i due c'era crescente dissenso su questioni cruciali come la questione georgiana) e sminuire la sintonia politica tra Lenin e Trotsky in quel momento, sintonia che lasciava intendere che Lenin designasse Trotsky come suo "successore" (pag. 52), timore nient'affatto infondato, soprattutto dopo che Lenin, nella nota del 4 gennaio 1923 era stato molto esplicito circa la necessità di rimuovere Stalin dalla carica di Segretario generale.

Nel riassumere i risultati della sua ricerca, l'autore scrive che nel dicembre 1922 Stalin con l'aiuto dei propri sostenitori, approfittò della malattia di Lenin per cercare di

allontanarlo dalla vita politica del paese. Mediante tale azione venne deliberatamente creata una situazione nella quale Lenin fu costretto a rendere segreto il suo rapporto politico all'imminente congresso del partito. Essendo pienamente informato dell'attività di Lenin, il segretario generale esclude da tali informazioni Trotsky, verso il quale aveva motivo di considerarlo come il rivale numero uno nella lotta per la direzione del partito. Nello stesso tempo Stalin incominciò ad alterare i testi dettati da Lenin. Ciò è dimostrato, come già detto, dal ritrovamento della copia originale del testo dettato da Lenin del 23 dicembre 1922, e dal taglio apportato all'articolo di Lenin sull'Ispezione Operaia e Contadina pubblicato sulla «Pravda» nel gennaio del 1923. Dei tagli apportati a quest'ultimo testo si seppe molti anni dopo, quando la versione originaria dell'articolo sull'Ispezione Operaia e Contadina fu rinvenuto nel 1956, mentre la manipolazione delle note del 23 dicembre 1922 non furono scoperte fino al 1989.

Trotsky esita

Nella lunga introduzione, Paolo Casciola opera un utile lavoro di contestualizzazione delle vicende narrate per segnalare ad esempio, che il lavoro di Buranov getta nuova luce sulla lotta avviata da Lenin contro Stalin e la burocrazia e dimostra, ancora una volta, che tra bolscevismo e stalinismo non esiste continuità politico-programmatica e, purtroppo, neppure fisica, nelle persone, visto che la separazione politica è stata poi sancita dalla linea di soppressione degli avversari della vecchia guardia bolscevica, voluta da Stalin negli anni delle grandi purghe, con i processi farsa di Mosca del 1936-38 prima e, successivamente, con periodiche "ripuliture" condotte tra gli stessi quadri e militanti stalinisti, finiti anch'essi nel tritacarne della macchina poliziesca sotto l'egida di quello Stalin che avevano servito e osannato. In questo quadro s'inseriscono le considerazioni critiche svolte nei confronti della "nuova" scuola della falsificazione riemersa nella

recente biografia negazionista di marca neostalinista. Molto spazio però è dedicato a quelle che l'autore dell'introduzione definisce le "fatali esitazioni di Trotsky", destinate a pesare in maniera decisiva sulle sorti dell'Unione Sovietica. Non a caso nei documenti proposti in appendice all'edizione italiana, oltre a quelli allegati da Buranov stesso, sono aggiunti testi di Trotsky e altri, tra i quali la moglie di Lenin, riguardanti la diatriba apertasi sul lascito del "testamento" di Lenin.

This is a manifesto of hope di Jeremy Corbyn

12-12-2019. Elezioni in GB. Oggi esce il programma elettorale ("manifesto", in inglese) dei laburisti. Di sotto l'anticipo del discorso di presentazione di Corbyn mi ha risollevato il morale e ho voglia di condividerlo con tutti voi. Spero vi interessi e fate circolare se potete. Rigovernare l'economia è la via per battere i Salvini. Difficile certo... ci vogliono dieci, cento,... mille corbyn! (Massimo Ghidini)

This is a manifesto of hope. A manifesto that will bring real change. A manifesto full of popular policies that the political establishment has blocked for a generation. Those policies are fully costed, with no tax increases for 95% of taxpayers.

Over the next three weeks, the most powerful people in Britain and their supporters are going to tell you that everything in this manifesto is impossible. That it's too much for you. Because they don't want real change. Why would they? The

system is working just fine for them. It's rigged in their favour.

But it's not working for you. If your wages never seem to go up and your bills never seem to go down, if your public services only seem to get worse, despite the heroic efforts of those who work in them, then it's not working for you ...

The US president who led his country out of the Great Depression, President Franklin Roosevelt, had to take on the rich and powerful in America to do it. That's why he said: "They are unanimous in their hate for me, and I welcome their hatred."

He knew that when you're serious about real change, those who profit from a rigged system, who squirrel away the wealth created by millions of people, won't give up without a fight.

So I accept the implacable opposition and hostility of the rich and powerful is inevitable.

I accept the opposition of the billionaires because we will make those at the top pay their fair share of tax to help fund world-class public services for you. That's real change.

I accept the hostility of the bad bosses paying poverty pay because we will give Britain a pay rise, starting with a real living wage of at least £10 an hour, including for young workers. That's real change.

I accept the implacable opposition of the dodgy landlords because we'll build a million homes, empower tenants and control rents. That's real change.

I accept the hostility of the big polluters because we will make sure they pay their fair share of the costs of their destruction, create huge numbers of climate jobs and build the healthy, green economy of the future. That's real change.

I accept the fierce opposition of the giant healthcare

corporations because we will stop them sucking out profits from our NHS. That's real change.

I accept the hostility of the privatised utilities companies because we will stop their great rip-off by bringing rail, mail, water and energy into public ownership and running them for the people. That's real change.

And here's a brand new one: I accept the implacable opposition of the private internet providers because we're going to give you the very fastest full fibre broadband for free. That's real change.

Jeremy Corbyn.

'SFIGA' di Cesare Molinari

Napoleone diceva di preferire i generali fortunati a quelli più militarmente e strategicamente preparati; e Machiavelli precisava di ritenere la fortuna «arbitra della metà delle azioni nostre» descrivendola con un paragone molto adatto a quello che sta succedendo in questi giorni, come «uno di questi fiumi rovinosi, che, quando s'adirano, allagano è piani, ruinano gli alberi e gli edificii, lievono da questa parte terreno, pongono da quell'altra; ciascuno fugge loro dinanzi, ognuno cede allo impeto loro, senza potervi in alcuna parte obstar».

Non intendo assolutamente entrare nella discussione sulle colpe e sugli eventuali meriti di questo governo, così detto 'giallorosso', se non per notare che esso – fatto piuttosto insolito – non gode dell'appoggio o, almeno, della benevola

attenzione di nessun giornale. Ma nessuno, mi pare, ha notato come esso sia nato già sotto il segno della sfortuna (o 'sfiga', termine brutalmente maschilista, ma molto efficace perché descrive la situazione di coloro che hanno poca o nessuna fortuna con le donne: si sa, la fortuna è femmina).

Già il fatto che questo governo sia nato come accordo fra due forze politiche che, per usare un eufemismo, si erano cordialmente antipatiche fa pensare alla disgrazia di quelle giovinette che (in tempi si spera passati) venivano obbligate a sposare un vecchiccio, per ragioni di convenienza – ma in questo caso non si sa neppure chi sia il vecchiccio e chi la giovinetta. E soprattutto l'aver dovuto contrarre questo indesiderato matrimonio con il preciso compito di evitare l'aumento dell'IVA ha costretto la nuova famigliola a mettere su casa senza avere neppure i soldi per arredarla. Il che ha provocato i primi litigi: "qui ci voglio una lampada" "No, qui ci vuole un tavolino".

Questo è niente in confronto alle disgrazie che si sono scatenate immediatamente dopo la mai esistita luna di miele: due disgrazie entrambe fatali, entrambe naturali.

Già, perché la questione dell'ILVA va considerata come talmente incancrenita e consolidata nella storia dell'industria italiana, da essere percepita appunto come ormai naturale e quindi fatale, come era naturale e fatale che la relativa gara fosse vinta da Arcelor-Mittal, per la semplice ragione che si tratta del gruppo siderurgico più grande e potente del mondo.

Ancora più evidentemente fatale e naturale (ma si tratta soltanto di percezione) la seconda disgrazia piombata sulla povera coppietta, e, si noti, in perfetta contemporanea con la prima: la saggezza popolare dice che le disgrazie non capitano mai sole. Per questo, ma non solo per questo, si poteva in qualche modo prevedere: sono diversi anni che viviamo in un clima ormai tropicale, con una stagione delle piogge, che

possono, come dice Machiavelli, distruggere le case e far franare le montagne, seguita da una stagione secca che mette a rischio i raccolti e priva dell'acqua interi paesi e, soprattutto, le piccole medie imprese (le famose MPI che costituiscono l'asse portante delle nostre esportazioni) di cui peraltro la tempesta ha già distrutto i capannoni.

In verità un maltempo di questa portata non c'è stato mai, e non solo per l'acqua alta di Venezia: nel 1966 (io c'ero, perché sono veneziano) non soffiava quel forte scirocco che quest'anno ha contribuito al disastro. Ma anche e soprattutto perché i fenomeni hanno colpito tutta l'Italia. Contemporaneamente. E questo, forse, era meno prevedibile.

Tuttavia, a questa coppia di sposi forzati, che non si vogliono bene e neppure si capiscono, io non posso concedere più di quindici giorni per sistemare queste due faccenducce. Altrimenti dovrò anch'io bollarli per quello che sono: incompetenti e incapaci. O, peggio ancora, sfigati.

(pubblicato sul sito <http://www.cesare23.it/>)

(foto dal post di Asia Moreschi)

Autobiografia di una minoranza attiva: i Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria di Diego Giachetti

Con questo terzo volume, *Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria*,

(Pisa, Bfs-Pantarei, 2019), sottotitolato *I militanti: le biografie*, si conclude il prezioso lavoro di ricostruzione della storia dei Gaap, svolto da Franco Bertolucci, a partire dai due libri già pubblicati: *Dal Fronte popolare alla «legge truffa»: la crisi politica e organizzativa dell'anarchismo* (2017); *Dalla rivolta di Berlino all'insurrezione di Budapest: dall'organizzazione libertaria al partito di classe* (2018).

I Gaap erano nati coll'intenzione di rinnovare il movimento anarchico in Italia e dare un contributo alla rinascita di un movimento operaio rivoluzionario. Inizialmente questo nucleo di compagni aveva lavorato all'interno dell'organizzazione anarchica esistente, la Federazione Anarchica Italiana, ricostituitasi nell'immediato dopoguerra. Ben presto però s'indirizzarono verso la definizione e l'organizzazione di un gruppo autonomo, con una propria fisionomia, in polemica ma sempre all'interno della Federazione dando vita al giornale *L'Impulso*, organo dei Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria nel 1951. Staccatisi dall'area anarchica tradizionale, si diedero per scopo politico quello di inserirsi nel perimetro del dissenso a sinistra dei partiti parlamentari.

Un'organizzazione anarchica

Costruirono un'organizzazione basata su sezioni locali, territoriali e aziendali che si tenne in vita attraverso un costante lavoro di contatti tra i militanti, con riunioni periodiche, partecipazione una volta l'anno alla conferenza nazionale, secondo il principio della "responsabilità collettiva" che nominava di volta in volta i membri del Comitato nazionale e della redazione del periodico «L'Impulso». A questa attività si affiancava il rapporto tra il centro e la periferia dell'organizzazione, mantenuto oltre che dalla corrispondenza diretta con la segreteria nazionale, da "visite" di collegamento sul territorio da parte dei membri del Comitato nazionale. Questa struttura organizzativa era "riempita" da quella che il curatore definisce "la prassi libertaria dell'organizzazione, basata su un'orizzontalità

delle informazioni", cioè costanti riunioni non solo del Comitato nazionale ma anche dei gruppi territoriali, con relativi scambi di informazione. Non un rapporto unilaterale dal vertice alla base, ma un vortice circolare e orizzontale composto dalle lettere spedite da militanti dei vari gruppi locali e fatte circolare all'interno dell'organizzazione, che costituiva un metodo di lavoro volto a mettere in relazione il "centro" con la periferia e viceversa. L'intreccio organizzativo-partecipativo è stato scoperto e narrato grazie alla costruzione e conservazione di un prezioso archivio ad opera di Pier Carlo Masini, uno dei principali esponenti dei Gaap, coadiuvato da altri militanti tra i quali Aldo Vinazza, Arrigo Cervetto, Mario Filosofo, Lorenzo Parodi e altri.

Il ruolo dell'organizzazione politica era concepito distinto (ma non separato) da quello di massa. Essa traeva dalle masse popolari gli elementi più consapevoli e più agguerriti, organizzandoli in progetto politico. Certo vi fu revisione, se non rottura, da parte dei gaapisti rispetto alla tradizione anarchica, nel senso che essi delinearono un progetto di partito fatto di quadri preparati con la funzione di orientamento e di guida, una minoranza agente organizzata in rapporto con l'organizzazione di massa.

I dati "ufficiali" sugli aderenti all'organizzazione, ritrovati nelle carte dell'archivio per il periodo 1953-54, indicano poco più di cento iscritti; si tratta, secondo la terminologia del tempo, di militanti formati politicamente, come era d'altronde nelle intenzioni dei promotori che volevano costruire un'organizzazione di quadri di base selezionati, preparati e affiatati dal punto di vista della prassi e della teoria. A questo nucleo si sommava un'area di simpatizzanti, lettori e abbonati de «L'Impulso», di 400/500 unità.

Profili biografici

Al centro di questo terzo ed ultimo volume sta il percorso

biografico di 233 militanti, simpatizzanti e "fiancheggiatori" dei Gaap, ricostruito usando principalmente come fonte la corrispondenza circolare interna all'organizzazione, comparata con altri dati, tra i quali quelli ricavati dalle carte dei fascicoli del Ministero degli Interni conservati presso l'Archivio centrale dello Stato di Roma e degli archivi anagrafici comunali. Si è trattato, come si evince da quanto appena detto, di un lungo, certosino e paziente lavoro di ricomposizione di "frammenti" personali e politici intrapreso e portato a termine da Franco Bertolucci il quale a ragione ci tiene a sottolineare che "la corrispondenza "interna" dell'organizzazione, usata per costruire questa ricerca rappresenta, fino a oggi, un caso forse quasi unico per la storia del movimento libertario e in generale per quello della sinistra rivoluzionaria". Si tratta di oltre 5.000 lettere in entrate e uscita, con più di 450 corrispondenti individuali e 150 di organizzazioni, gruppi e associazioni.

In quel tempo, la corrispondenza rappresentava il principale strumento comunicativo interno all'organizzazione, assieme al giornale, al bollettino interno e alle circolari, che manteneva in vita i rapporti tra i militanti tra un congresso nazionale e l'altro. Grazie a un uso intelligente e "creativo" di queste fonti l'autore ricostruisce non solo l'ordine temporale degli avvenimenti ma anche il vissuto dei partecipanti nei momenti salienti del confronto politico interno e esterno. Emerge così un quadro vivo e vivace di attività e riflessione offertoci dallo sguardo di questi militanti. E non è solo la politica in senso stretto che parla, si trovano le difficoltà della vita quotidiana: scarsità di lavoro, licenziamenti politici e bassi salari e anche, tra le righe, quello che oggi si chiama "il personale" di giovani che iniziano a formarsi una famiglia.

Le biografie così ricomposte permettono di tracciare una mappatura sociale e politica dei militanti gaapisti. Sono presenti in quasi tutte le regioni d'Italia, sono

prevalentemente giovani, l'età oscilla sulla media di ventott'anni e quasi tutti hanno aderito al movimento anarchico nel dopoguerra (circa il 60%), altri invece provengono dalle file socialcomuniste, circa il 18%. Data la giovane età, in comune hanno l'esperienza della Seconda guerra mondiale, dell'antifascismo, della Resistenza, della guerra partigiana dal punto di vista organizzativo e militare. La loro estrazione sociale è prevalentemente proletaria: il 45% circa sono operai, il 2% contadini e braccianti, mentre l'11% sono impiegati, il 7% artigiani e commercianti, il 4% studenti e infine il 5% liberi professionisti.

Con questo "valore umano" i Gaap, nel giugno 1956, in concomitanza con la crisi dello stalinismo, i fatti di Polonia e la rivoluzione ungherese, duramente repressa dall'intervento delle truppe sovietiche, presero o ripresero contatti con forze politiche del dissenso a sinistra del Pci e del Psi e assieme costituirono il Movimento della Sinistra Comunista. Nel 1957 proposero una fusione fra le organizzazioni che avevano aderito al Movimento che trovò il consenso di una sola di esse, Azione comunista. Con la nascita dell'organizzazione della Sinistra Comunista, si concludeva la storia dei Gaap. Ma la stessa nascita del nuovo e "inedito partito" portava in sé i nodi di contraddizioni che esplosero l'anno seguente dividendo i percorsi tra una parte degli ex militanti comunisti libertari e gli altri che rimarranno all'interno della neonata organizzazione. A conclusione dell'esperienza dei Gaap, la maggioranza dei militanti e simpatizzanti di cui si hanno notizie affidabili continuerà il proprio impegno nelle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, il 63,75% circa, mentre il 26,25% confluirà nelle file socialcomuniste e un 10% ritornerà all'anarchismo.

LuLa da Silva: la democracia entre el pasado y el futuro de Boaventura de Sousa Santos

Boaventura de Sousa Santos es sociólogo. Director del Centro de Estudios Sociales de la Universidad de Coímbra. Sus últimos libros en español: *Izquierdas del mundo, ¡uníos!* (Icaria, 2018) y, en coautoría con Antoni Aguiló, *Aprendizajes globales. Descolonizar, desmercantilizar y despatriarcalizar desde las epistemologías del Sur* (Icaria, 2019).

Traducción de Antoni Aguiló y José Luis Exeni Rodríguez

En los últimos años, la arrogancia de la ola conservadora y reaccionaria ha ido adquiriendo proporciones aterradoras. Hemos sido testigos de la consolidación de una alianza tóxica entre la voracidad de la concentración de riqueza promovida por el neoliberalismo (y el consiguiente empobrecimiento de las grandes mayorías), la creciente agresividad de los discursos y las prácticas neofascistas, racistas y misóginas, el conservadurismo fundamentalista religioso (cristiano, judío, islámico, hindú), la burda manipulación de las instituciones democráticas y los sistemas judiciales y el negacionismo de la inminente catástrofe ambiental. Todo esto ha contribuido a una cierta parálisis de la imaginación política y de la potencia rebelde de los oprimidos. Como si nos dirigiéramos hacia un abismo llevados por un plan demasiado superior a nuestras fuerzas como para combatirlo. En los últimos tiempos, sin embargo, en diferentes partes del mundo han surgido señales de que no todo está perdido. Desde el Líbano hasta Irak, desde Chile hasta Argentina, las poblaciones golpeadas por un poder injusto y corrupto se han movilizadas en las calles o las urnas para proclamar bien alto:

¡basta! El futuro de estas movilizaciones es incierto, pero gracias a ellas parece que al menos todavía tenemos derecho al futuro.

El pasado 7 de noviembre, el Supremo Tribunal Federal (STF) de Brasil contribuyó a fortalecer la idea de que, también en este país, no todo está perdido. Decidió, por escasa mayoría, restaurar una verdad constitucional que, como muchas otras, parecía haberse convertido en una reliquia del pasado democrático donde los fines no justificaban los medios: el acusado se presume inocente hasta agotarse todas las instancias de apelación. Como Lula da Silva, al igual que unos 5.000 presos en las cárceles brasileñas, había sido preso en violación de esta norma, su liberación se produjo en los días siguientes. Lamentablemente, no sucedió lo mismo con el resto de encarcelados ilegalmente, pero la figura de Lula da Silva era demasiado grande como para que la mayoría del pueblo brasileño y, al fin y al cabo, los demócratas de todo el mundo no celebrasen incondicionalmente la decisión del STF. En el mundo se respiró un soplo de alivio: la deriva autoritaria de Brasil tenía límites, la ilegalidad institucionalizada podía detenerse. Al igual que sucede con otros acontecimientos en el mundo animados por un impulso democrático, esta decisión judicial, a pesar de mostrar que no todo está perdido, nada nos dice acerca de lo que realmente se ha ganado o puede ganarse sobre esta base. Para evaluar su potencial y tratar de expandirlo y concretarlo, es necesario reflexionar tanto sobre las lecciones del proceso político-judicial que culmina con la decisión del STF como sobre los desafíos que la democracia brasileña afrontará en los próximos tiempos. Empiezo por las lecciones.

1. La justicia y la democracia se defienden en las calles y en las instituciones. Una de las campañas más notables de los últimos años ha sido, sin duda, la campaña «¡Lula libre!». Varios factores han contribuido a ello. La carismática figura de Lula da Silva y la tenacidad en la

defensa de su inocencia conmovieron al mundo. La organización en red de miles de grupos de activistas, algunos movilizados inicialmente por brasileñas y brasileños dispersos por todo el mundo, reveló una enorme capacidad de movilización. En un momento en el que resulta tan difícil unir voluntades en torno a causas precisas y consensuadas, la campaña ¡Lula libre! ofreció la oportunidad de defender a una persona concreta, víctima de una maquinación político-judicial concreta, una persona que el mundo conoció como el más notable de los presidentes de Brasil, que sacó de la pobreza a unos cincuenta millones de brasileños y mostró que no es necesario ser doctor para ser sabio.

2. El imperialismo no puede utilizar el sistema judicial de los países de su zona de influencia con la misma eficiencia y brutalidad con la que utilizó a los militares en el pasado. Los objetivos del imperialismo estadounidense fueron siendo cada vez más claros: detener la influencia de China, neutralizar a los BRICS (alianza entre Brasil, Rusia, India, China y Sudáfrica para crear una zona económica relativamente autónoma del dominio del dólar) como amenaza potencial a su hegemonía en la región y en el mundo. Desde el fin de la Guerra Fría había estado ensayando nuevas formas de intervención que sustituyesen la vieja guerra contra el comunismo. Fueron surgiendo así las nuevas guerras: la guerra contra las drogas, la guerra contra el terrorismo y, finalmente, la guerra contra la corrupción. Todas ellas se diseñaron para, de una manera aparentemente no política, promover gobiernos leales a los proyectos imperiales de Estados Unidos: acceso a recursos naturales y trato favorable para las empresas multinacionales estadounidenses. Y, en consecuencia, neutralizar los gobiernos considerados hostiles a estos planes. Todas estas guerras, y en particular la última (contra la corrupción), implicaron una enorme inversión en la formación de magistrados y en la creación de

instituciones locales que liderasen la «lucha contra la corrupción». Una vez elegidos los socios locales, se les darían todas las condiciones, especialmente la más valiosa de todas: el acceso, a través de la CIA y del Departamento de Justicia, a datos que solo las empresas globales (estadounidenses) de *big data* poseen. Sérgio Moro y Deltan Dallagnol fueron seleccionados para ser los «campeones de la lucha contra la corrupción». Hace varios años, el Departamento de Justicia había elegido a Petrobras, Embraer y Odebrecht como objetivos privilegiados de la lucha contra la corrupción. Léase, como empresas competidoras de empresas estadounidenses y, en cuanto tales, con el deber de destruirlas o absorberlas. Era importante no aplicar la regla del *too big to fail* (demasiado grande para quebrar) que permitía castigar a los dirigentes por corrupción sin destruir las empresas (como fue el caso de Goldman Sachs y Volkswagen). La República de Curitiba actuó en consecuencia, de acuerdo con el guion que se le dio y como agente de un gobierno extranjero. Fue demasiado obsceno como para resultar procesado por todo el sistema judicial sin contradicciones.

3. El papel de los medios de comunicación democráticos es hoy más crucial que nunca. Si no fuesen por las filtraciones sobre la promiscuidad entre juez y procuradores, y sobre la lógica que animaba su conspiración, por parte de *Intercept*, dirigida por ese notable periodista que hace mucho debiera tener el Premio Nobel de la Paz, Glenn Greenwald, no sabríamos hoy cuán vulnerable es la democracia representativa y el sistema jurídico-judicial que la sustenta. Durante este proceso supimos también que los media hegemónicos, tal como los magistrados dirigentes de la operación Lava Jato, no reparan en medios para defender los intereses a los que sirven de manera fiel. La demonización de Lula da Silva y del PT es una de las páginas más vergonzosas del periodismo hegemónico brasileño.

Vayamos a los desafíos.

1. He defendido la urgencia de que el sistema judicial brasileño recupere su credibilidad. La decisión del STF fue un paso importante, pero no es suficiente. Sérgio Moro y Deltan Dallagnol cometieron irregularidades disciplinarias (y quizá hasta criminales) que deben castigarse. Todo el sistema de control disciplinario de los magistrados tiene que examinarse, en especial la promiscuidad entre jueces y procuradores. Son necesarias reformas en el proceso penal, y debe eliminarse el modo arbitrario en que se utiliza la delación premiada, ya que representa la emergencia del derecho penal del enemigo, propio de los regímenes totalitarios. Es urgente una reforma profunda de la formación de los magistrados en las facultades de derecho y en las escuelas de la magistratura.
2. El neoliberalismo y el autoritarismo están lejos de ser derrotados. Por el contrario, la entrega de los recursos estratégicos de Brasil (incluyendo la base aeroespacial de Alcântara) está todavía en curso y las medidas austeritarias todavía no se aplicaron en toda su extensión. La liberación de Lula da Silva es también un proceso, ya que solo será definitiva cuando se declare la suspensión del juez Sérgio Moro (que hoy es obvia) y sean archivadas o procesadas otras acusaciones que integran el *lawfare* (el uso del derecho para liquidar adversarios políticos) contra Lula da Silva. El próximo período será de radicalización política, muy distante de la conciliación de clases con la que siempre soñó Lula.
3. Los movimientos sociales saben hoy que fueron desarmados durante algún tiempo por la propia gestión gubernamental del PT, en la medida en que juzgaron que tener un "amigo en el Palacio de Planalto" era suficiente para garantizar la realización de sus demandas. Obviamente que ayudaba, pero no era suficiente. El movimiento indígena sabe eso mejor que ningún otro porque su

experiencia de opresión y resistencia es mayor que la de cualquier otro movimiento social. Lula da Silva en libertad es una ayuda muy valiosa, pero él no es, ni quiere ser, ni podría serlo, el salvador de la patria, capaz de rescatarla por sí solo contra vientos y mareas. Lula, por cierto, reconoce hoy que, cuando fue presidente, hizo demasiadas concesiones a los dueños del poder, las cuales al final ni siquiera le fueron reconocidas. Todo lo contrario. Los próximos tiempos mostrarán a los movimientos sociales que las luchas más duras están por venir.

4. Lula no es dueño de su futuro, pero ciertamente buscará administrarlo de la mejor manera para la democracia brasileña. Para un político que afirma con insistencia que “tiene la excitación de los veinte años, la energía de los treinta y la experiencia de los setenta”, el futuro está plenamente abierto. Obviamente no solo depende de él. Si el *lawfare* contra su persona fuese neutralizado, Lula da Silva podría ser candidato de la izquierda en las elecciones presidenciales de 2022. Dudo, sin embargo, que quiera serlo. La experiencia de grandes presidentes que, por diferentes vías, quisieron permanecer o regresar al poder no es brillante. Ténganse en mente a Hugo Chávez, Mário Soares, Daniel Ortega, Abdelaziz Bouteflika o, más recientemente, Evo Morales (que en el momento en el que escribo ha sido víctima de un golpe de Estado debido a una combinación tóxica de errores propios y de la intervención norteamericana a través de la OEA). Además, las condiciones en que Lula da Silva gobernó ya no existen ni volverán a existir en los tiempos más próximos. Lula continúa dirigiéndose a los brasileños, pero sabe hoy que muchos solo lo amaron en cuanto se beneficiaron de las ventajas de su gobierno.

Por otro lado, Lula da Silva ha afirmado que hoy es más de izquierda que en el pasado. Esto significa que sus inmensas

cualidades de articulación y de conciliación deben canalizarse ahora no hacia la sociedad brasileña en su conjunto, como si fuese un pueblo homogéneo, sino principalmente hacia las clases populares pobres y clases medias empobrecidas, y hacia las izquierdas que pretenden defender los intereses de estas clases, tantas veces víctimas de mezclas tóxicas de capitalismo (desempleo de larga duración, trabajo sin derechos, uberización), colonialismo (racismo, usurpación y concentración neocoloniales de la tierra) y patriarcado (sexismo y homofobia). Lula da Silva será el articulador ideal en el sentido de conferirles confianza y esperanza, de darles al mismo tiempo visión utópica y pragmática de un futuro mejor, de ayudarles a superar diferencias que, siendo en apariencia ideológicas y profundas, son muchas veces mezquinas y oportunistas. Y, sobre todo, de enseñarles a comunicarse con las clases populares, a entender sus angustias y expectativas que con tanto derroche fueron abandonadas al adoctrinamiento interesado de predicadores reaccionarios y neofascistas de ocasión o de convicción.

(publicato su publico.es, 15 novembre 2019)

Portugal, objetivo estratégico de la extrema derecha de Boaventura de Sousa Santos

Boaventura de Sousa Santos es sociólogo. Director del Centro

de Estudios Sociales de la Universidad de Coímbra. Sus últimos libros en español: *Izquierdas del mundo, ¡uníos!* (Icaria, 2018) y, en coautoría con Antoni Aguiló, *Aprendizajes globales. Descolonizar, desmercantilizar y despatriarcalizar desde las epistemologías del Sur* (Icaria, 2019).

Traducción de Antoni Aguiló y José Luis Exeni Rodríguez

Varios acontecimientos recientes han revelado señales cada vez más inquietantes de que el internacionalismo de extrema derecha está transformando Portugal en un objetivo estratégico. Entre ellos, cabe destacar el reciente intento de algunos intelectuales de jugar la carta del odio racial para poner a prueba las divisiones de la derecha y la izquierda e influir así en la agenda política, el encuentro internacional de partidos de extrema derecha celebrado en Lisboa el 10 de agosto y la huelga simultánea del recién creado Sindicato Nacional de Conductores de Materiales Peligrosos. Hay varias [razones](#) que [apuntan](#) en este sentido. Portugal es el único país de Europa con un gobierno de izquierda a lo largo de una legislatura completa y en el que se acerca un proceso electoral, y es también el único país en el que ningún partido de extrema derecha tiene presencia parlamentaria.

El primer ministro de Portugal, Antonio Costa, tras una comparencia en el Palacio de Sao Bento, en Lisboa.
REUTERS/Pedro Nunes

¿Realmente Portugal es tan importante para merecer esta atención estratégica? Por supuesto que sí. Es importante porque desde la perspectiva de la extrema derecha internacional, Portugal representa el eslabón débil a través del cual puede atacar a la Unión Europea (UE). El objetivo central es destruir la UE y hacer que Europa vuelva a ser un continente de Estados rivales donde los nacionalismos puedan florecer y las exclusiones sociorraciales manipularse políticamente con más facilidad. Para la extrema derecha internacional, la derecha tradicional desempeña un papel muy

limitado en este objetivo porque durante mucho tiempo ha sido la fuerza impulsora de la Unión Europea. De ahí que se la trate con relativo desprecio, al menos hasta que se acerque, por su propio vaciamiento ideológico, a la extrema derecha, como está sucediendo en España.

Por el contrario, las fuerzas de la izquierda son fuerzas a las que hay que neutralizar. Para la extrema derecha, la izquierda se ha percatado que la UE, con todas sus limitaciones, que durante mucho tiempo fueron razón suficiente para que algunas de esas izquierdas fueran antieuropeístas, es hoy una fuerza de resistencia contra la ola reaccionaria que avasalla el mundo. De la Unión Europea no se puede esperar mucho más que la defensa de la democracia liberal, pero es más probable que esta muera democráticamente sin la UE que con la UE. Y las izquierdas saben por experiencia que serán las primeras víctimas de cualquier régimen autoritario. Tal vez recuerden que las diferencias entre ellas siempre parecieron más importantes desde el interior de las propias fuerzas de izquierdas que desde la perspectiva de sus adversarios. Por mucho que socialistas y comunistas se enfrentasen en el periodo posterior a la I Guerra Mundial, cuando Hitler llegó al poder no vio entre ellos diferencias que mereciesen un trato diferente. Los liquidó a todos.

Sin embargo, no es relevante saber si es esto lo que piensan las izquierdas. Es lo que la extrema derecha piensa sobre las izquierdas, y esta es la base sobre la que se mueve. ¿Quién la mueve? La mueven fuerzas nacionales e internacionales. Son varias y con objetivos que solo parcialmente se superponen. Para sorpresa de algunos, la política internacional de Estados Unidos es una de ellas. Estados Unidos es hoy un defensor muy condicional de la democracia, pues solo la defiende en la medida en que es funcional a los intereses de las empresas multinacionales estadounidenses. La principal razón es la rivalidad entre Estados Unidos y China, que está condicionando profundamente la política internacional. La confrontación

entre dos imperios, uno decadente y otro ascendente, requiere el alineamiento incondicional de los países aliados a cada uno de ellos o en su zona de influencia. Una Europa fragmentada será un conjunto de países fácilmente presionables o irrelevantes (Alemania es el único que requiere atención especial). Más que nunca, los intereses económicos son los que dominan la diplomacia. Así, según la BBC el pasado 9 de agosto, los tuits en chino del presidente Trump tienen más de 100 mil seguidores entre los disidentes chinos que consideran al presidente estadounidense un defensor de los derechos humanos. Y ciertamente lo será en el contexto de China y porque eso sirve a los intereses de la guerra con China. No es casual que China culpe a Estados Unidos de la ola de protestas en Hong-Kong. Pero Trump no es un defensor creíble de los derechos humanos ante los venezolanos, sujetos a un embargo cruel y devastador que la propia ONU considera una violación grosera de los derechos humanos.

La extrema derecha tiene tres instrumentos fundamentales: el aprovechamiento de la protesta social contra medidas de gobiernos considerados hostiles, la explotación de idiotas útiles y, en el caso de gobiernos más a la izquierda, la maximización de las dificultades de gobernanza derivadas de las coaliciones existentes. En el primer caso, sirve como ilustración la huelga del Sindicato Nacional de Conductores de Materiales Peligrosos. Este tipo de huelga puede tener efectos tan graves que desmoralicen cualquier gobierno. Los sindicatos conocen eso: tradicionalmente negocian fuerte y, al mismo tiempo, saben hasta dónde pueden llegar para no cuestionar intereses vitales de los ciudadanos. No es lo que ha ocurrido con este sindicato. Es altamente sospechoso el lenguaje radicalizado del vicepresidente del sindicato (“dejó de ser un derecho laboral para ser una cuestión de honor”), un personaje aparentemente convertido en ángel protector de sindicalistas descontentos. La historia nunca se repite, pero nos obliga a pensar. El gobierno democrático socialista de Salvador Allende, hostilizado por las elites locales y por Estados

Unidos, sufrió su crisis final tras las huelgas de sindicatos de transportistas de combustible, precisamente debido a la paralización del país y la imagen de ingobernabilidad que reflejaba. Años después se supo que la CIA estadounidense había estado bastante activa detrás de las huelgas.

Los idiotas útiles son aquellos que, con las mejores intenciones, juegan al juego de la extrema derecha, aunque no tengan nada que ver con ella. Cito dos casos. Cuando se produjo la primera huelga del mencionado sindicato, algunos sociólogos ingenuos se apresuraron a disertar sobre el nuevo tipo de sindicalismo no ideológico, exclusivamente centrado en los intereses de los trabajadores. El contraste implícito era con la Confederación General de los Trabajadores Portugueses (CGTP), esa sí considerada ideológica y al servicio de oscuros intereses antidemocráticos. Si leyesen un poco más sobre los movimientos sindicales del pasado, sabrían que, en muchos contextos, la proclamación de la ausencia de ideología política fue la mejor arma para introducir la ideología política contraria. Pero los idiotas útiles pueden aparecer donde menos se espera. Un sindicalista que admiré mucho hasta hace poco tiempo, Mário Nogueira, se comportó en cierto momento como idiota útil al transformar las reivindicaciones de los profesores en un motivo legítimo para hacer dimitir al gobierno de izquierda apoyado por el partido al que pertenece. Este radicalismo, que confunde el árbol con el bosque, sirve objetivamente a los intereses desestabilizadores de la extrema derecha.

Por último, la extrema derecha sabe aprovecharse de todas las divisiones entre las fuerzas de izquierda, sabe ampliarlas y sabe usar las redes sociales para crear dos ilusiones a partir de medias verdades. La primera es que la mayoría de los militantes y exdirigentes del Partido Socialista opinan que al PS siempre le fue mejor en alianzas con la derecha (lo cual es falso), no le gusta el radicalismo de izquierda (que nunca definen) y que, de todos modos, libre de las izquierdas a su

izquierda, fácilmente tendrá mayoría absoluta (lo que es improbable). La segunda ilusión es que existen fracturas similares en los otros partidos de izquierda, deseosos de volver a sus rincones de oposición y cansados de hacer concesiones (lo que en parte es cierto).

Las fuerzas de izquierda en Portugal están dando testimonio de un notable buen sentido que dificulta las maniobras de la extrema derecha. ¿Seguirán en este camino o se rendirán a las presiones internas y externas? Es una cuestión abierta.

(publicato su publico.es, 20 agosto 2019)

I curdi e Erdoğan di Roberto Fieschi

Il 9 ottobre il presidente turco Erdoğan ha annunciato l'inizio di operazioni militari nel nordest della Siria contro i curdi siriani: bombardamenti seguiti dall'invasione di terra per creare ai confini della Turchia una zona cuscinetto di circa 30 chilometri. Il primo obiettivo è indebolire il popolo e le milizie curde, da sempre viste come una minaccia alla sicurezza nazionale, così da impedire la creazione di una regione autonoma curda nel cosiddetto Rojava; le milizie curde dell'Unità di Protezione Popolare (YPG), sono considerate da Ankara vicine al Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK)*, definito da Erdoğan gruppo terrorista (nel 2018 la Corte di Giustizia Europea ha ufficialmente dichiarato che il PKK non è un'organizzazione terroristica ma un movimento politico del tutto legale.). Il secondo obiettivo è il [ricolloca](#)mento di **centinaia di migliaia di profughi siriani**, oggi presenti in

Turchia, in un territorio in cui si stima che vivano circa due milioni di curdi siriani. Inoltre mira a compattare il consenso interno in Turchia.

Un rischio è che la Turchia potrebbe trovarsi contro parte della sua popolazione curda (15-20% del totale) e debba affrontare **un ritorno della violenza nelle zone a maggioranza curda** nell'est del paese e un aumento di diserzioni dei suoi soldati di etnia curda, come accadde negli anni Novanta.

https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/cosa-vuole-ottenere-la-turchia-dall'intervento-siria-24149?gclid=CjwKCAiAh5_uBRA5EiwASW3Iaht0_P5ybL4k51rJZv7YPXXHYGpJ-

(*) Il Pkk, formazione originariamente di ispirazione **marxista** che combatte per l'indipendenza del Kurdistan; fu fondato sul finire degli anni '70, tra gli altri da **Abdullah Ocalan** leader carismatico, arrestato nel 1999 e tuttora in carcere. Ingaggia una durissima lotta con Ankara da oltre 30 anni, nel corso dei quali sono **morte circa 40mila persone**.

La soluzione più realistica sarebbe stata invece creare un territorio formalmente **sottoposto all'autorità siriana, ma di fatto autonomo**, sul modello del Kurdistan Iracheno.

La comunità internazionale è praticamente assente dallo scenario dell'aggressione; il Consiglio dell'Unione Europea non è riuscito neanche a trovare un accordo per approvare un embargo totale delle armi nei confronti della Siria, lasciando valutare ai singoli Stati l'opportunità di bloccare le esportazioni. **Ma abbandonare la popolazione curda, che ha avuto un ruolo fondamentale nel contenimento e nella sconfitta di Daesh, rappresenterebbe un tradimento dei valori stessi per i quali tante vite sono state sacrificate. Ricordiamo che gli Stati Uniti hanno offerto appoggio ai Curdi anche in vista della creazione di un territorio in Siria che possa godere di grande autonomia dal governo centrale.**

I curdi sono un gruppo etnico originario di una zona nota come Kurdistan Sono circa 30 milioni, per lo più islamici sunniti; abitano gran parte della zona montagnosa a nord della Mesopotamia; il loro territorio è diviso tra Turchia e Iran (il Kurdistan settentrionale), Siria e Irak (il Kurdistan meridionale). Nel corso dei secoli hanno subito diverse repressioni da parte di questi stati.

Tra le più recenti ricordiamo il tremendo attacco chimico a Halabja (16 marzo 1988), durante la [guerra Iran-Iraq](#); nel giro di mezz'ora morirono più di settemila persone. L'Occidente allora si limitò a una timida manifestazione di dissenso nei confronti di Saddam Hussein, nonostante questi avesse palesemente agito contro i diritti umani usando un'arma bandita dalla convenzione di Ginevra del 1925.

Dopo la sconfitta dell'impero ottomano nella prima guerra mondiale, il vasto territorio dell'impero viene smembrato e affidato al "mandato" di Francia (Siria e Libano) e Gran Bretagna (Palestina, Giordania e Irak). Le aspirazioni nazionali dei Curdi vennero completamente ignorate, e il loro territorio diviso tra Turchia, Iran (il Kurdistan settentrionale), Siria e Irak (il Kurdistan meridionale).

I Curdi sono il popolo più «tradito» di sempre. Inoltre il controllo delle fonti di petrolio non è estraneo al dramma dei Curdi. Oggi lo status dei Curdi è quello di una minoranza nei rispettivi Paesi che abitano.

Possiamo condividere le parole di Massimo Cacciari: *"Avevamo invocato il suo aiuto e il suo sacrificio. I Curdi sono scesi in lotta anche per noi. E' intervenuto un patto, evidente come la luce del sole, non importa nulla se scritto o meno: che saremmo stati al loro fianco nella loro sacrosanta rivendicazione di uno stato nazionale. E questo patto noi lo abbiamo stracciato. ... E i Curdi crepino pure, basta che*

Erdoğān si tenga i migranti, naturalmente a un equo canone”.

NOTA – Il mio primo incontro con un guerriero curdo – ma allora non me ne resi conto – data da quando ero bambino. Nel 1937 l’Italia fu attraversata da una vera e propria ossessione da raccolta delle figurine che si trovavano all’interno dei prodotti Buitoni e Perugina; completando la raccolta di cento figurine si aveva diritto a un premio. La più rara era la numero 20, “*Il feroce Saladino*”.

La mia nonna Enrichetta impazziva perché non riusciva a trovarla.

Più tardi scoprii che il Saladino (Ṣalāḥ al-Dīn Yūsuf ibn Ayyūb, [1137](#)-1193) è stato un [sovrano](#) e [condottiero curdo](#), [sultano](#) d’[Egitto](#), [Siria](#), [Yemen](#); ha rappresentato l’opposizione musulmana alle [Crociate](#).

Sotto la guida personale di Saladino, l’esercito sconfisse i crociati nella decisiva [battaglia di Ḥattīn](#) nel 1187, aprendo la strada alla riconquista musulmana della Palestina dai crociati, che vi si erano insediati 88 anni prima.

<https://it.wikipedia.org/wiki/Saladino>

Non era particolarmente feroce (per quei tempi!), anzi spesso magnanimo. Si racconta del suo atteggiamento sempre attento ad aiutare i deboli contro i prepotenti, della generosità nei confronti dei suoi aiutanti (pare sia morto lasciando modesti beni), dell’ampio uso della grazia nei confronti dei soldati e di come consentisse ai pellegrini cristiani di raggiungere il santo sepolcro di Gerusalemme.

Migrazioni e cambiamenti climatici di Gianni Tamino

Introduzione: Ruolo delle migrazioni nel corso dell'evoluzione

Tutta la Terra è stata colonizzata, nel corso di milioni di anni, in ogni sua parte da tante forme diverse di vita grazie alle migrazioni delle popolazioni delle varie specie viventi. Le migrazioni sono alla base dei meccanismi evolutivi e della regolazione degli ecosistemi.

Si tratta di un principio generale dell'ecologia: per ogni popolazione di ciascuna specie presente in un ecosistema non ci possono essere più individui di quelli che le risorse dell'ambiente possono sostenere, cioè garantirne la vita. Quando il numero di individui è troppo alto o per eccesso di natalità o per riduzione delle risorse dell'ecosistema, quelli in eccesso o muoiono o migrano.

Grazie a queste migrazioni si colonizzano nuove aree, si formano nuovi ecosistemi e gli individui che sono arrivati in un ambiente nuovo, con caratteristiche diverse da quello originario, cercano di adattarsi e nel tempo si evolvono in forme diverse.

Ma le migrazioni animali possono essere anche periodiche, stagionali o legate ai diversi cicli vitali, con utilizzo nel tempo di aree diverse, come nel caso degli uccelli e degli insetti migratori (cicogne, rondini, farfalle monarca ecc.), che utilizzano le migliori condizioni climatiche di zone diverse del pianeta, oppure delle mandrie di erbivori (e dei loro predatori) che si spostano a seconda della disponibilità di cibo, senza seguire una rotta predeterminata. Altri animali passano un periodo della vita in un ambiente e poi ritornano in quello dove sono nati, come i salmoni che ritornano nelle

acque dolci per riprodursi e deporre le uova, o le balene grigie che vivono in aree molto fredde, artiche, ma vanno a partorire nelle acque calde del Messico.

Si tratta in ogni caso di spostamenti funzionali al miglior utilizzo possibile delle risorse che l'ambiente può offrire. Dunque le migrazioni sono state e sono essenziali per una equilibrata presenza e diffusione delle più diverse forme di vita sul nostro pianeta.

Le migrazioni nella storia dell'umanità

1. **Le migrazioni degli ominidi.** Alcuni milioni di anni fa sul nostro pianeta erano presenti varie specie di ominidi, ognuna caratterizzata da differenti luoghi geografici (prima Africa, poi Asia ed Europa), abitudini e stili di vita spesso differenti (alcuni carnivori, altri vegetariani, altri onnivori; alcuni più legati alle savane altri ad ambienti diversi, ecc.), ma la capacità di colonizzare tutta la Terra è il risultato delle migrazioni che hanno portato in varie parti del mondo i diversi ominidi, a partire dal loro luogo di origine, evolvendosi in varie forme diverse. Dal genere *Homo*, comparso in Africa circa due milioni di anni fa, si sono diversificate, a partire da *Homo habilis*, varie specie che sono riuscite a superare i confini del continente africano per arrivare in Asia (*Homo erectus*) o in Europa (*Homo antecessor*). Quest'ultimo probabilmente si è evoluto, in Africa, in *Homo rhodesiensis*, che a sua volta sarebbe migrato anche in Europa, dove avrebbe dato origine, circa 200 mila anni fa, all'*Homo neanderthalensis*, la prima specie di uomo antico totalmente europeo, che, dopo aver colonizzato tutta l'Europa, è migrato anche in medio oriente e parte dell'Asia. Una specie che nonostante le notevoli capacità di lavorare la pietra e lo sviluppo di prime

forme artistiche, avrà però una durata breve e circa 30 mila anni fa si è estinta.

Si è discusso molto sulle cause di questa estinzione ed un tempo la si attribuiva prevalentemente all'arrivo dall'Africa, circa 50 mila anni fa, di una nuova specie più evoluta ed in grado di adattarsi meglio all'ambiente, l'*Homo sapiens*, ritenuto responsabile dello sterminio dei "cugini" neanderthaliani. In realtà si è visto che le due specie sono per un certo tempo convissute anche in territori limitrofi e in parte si sono incrociate (ancor oggi ognuno di noi ha residui genetici degli uomini di Neanderthal), ma soprattutto i cambiamenti climatici (glaciazioni) e forse un incremento della radiazione ultravioletta per una variazione del campo magnetico terrestre, avrebbe reso più vulnerabili i neanderthaliani rispetto ai nuovi arrivati, dotati di caratteristiche genetiche che meglio li adattavano a queste condizioni. Dunque anche nella preistoria i cambiamenti climatici hanno favorito sia le migrazioni di alcune specie di ominidi che l'estinzione di altre.

L'evoluzione degli ominidi non è stata, come abbiamo visto, solo fisica (caratteristiche del corpo), ma anche culturale, a partire dall'intelligenza (grazie allo sviluppo della parte del cranio che contiene il cervello) e alle capacità manuali (dita opponibili e quindi capacità di presa di oggetti). Ciò ha permesso soprattutto alla specie *Homo sapiens* di produrre un gran numero di manufatti artificiali, che gli hanno permesso di trasformare la realtà attorno a sé, ma la più importante trasformazione dell'ambiente naturale realizzata dall'uomo preistorico è stata la utilizzazione di piante e animali al fine di sfruttarli per le proprie necessità (Agricoltura), avvenuta circa diecimila anni fa (periodo neolitico), nell'area tra la Mesopotamia e il Mediterraneo (la cosiddetta "mezzaluna fertile"). Fino a quel momento la specie umana si era procurata il cibo o raccogliendo frutta, erbe, radici, altre parti di piante commestibili, molluschi, larve e

insetti o cacciando animali, con gli strumenti a disposizione in quel tempo (lance e frecce con punte di pietra lavorata): erano popolazioni di raccoglitori-cacciatori.

2. *Le migrazioni di Homo sapiens.* In premessa voglio dire che tutti gli esseri umani attuali (*Homo sapiens*) sono geneticamente uguali e non ci sono razze al loro interno, perché tutti hanno i tipici geni della specie umana, non sono isolati da barriere geografiche o fisiologiche e sono dunque tra loro interfecondi; sono diversi (e questo è importante per la biodiversità) perché hanno varianti geniche diverse (alleli), come il colore e la forma dei capelli, altezze variabili, piccole differenze nell'emoglobina, ecc.

Come già detto, l'*Homo sapiens* arriva in Europa dall'Africa circa 50 mila anni fa, ma la sua origine è ben più antica. Probabilmente la sua evoluzione è iniziata, a partire da ominidi più antichi, già tra 400 e 350 mila anni fa e si trovano testimonianze di ossa e manufatti in Marocco risalenti a circa 300 mila anni fa. Però la grande espansione in quasi tutta l'Africa si sviluppa a partire da 200 mila anni fa, con una presenza importante nel Corno d'Africa (Etiopia attuale). Da popolazioni di questi antichi "sapiens" hanno avuto origine una serie di migrazioni verso la penisola arabica (e da qui verso il sud dell'Asia) già più di 100 mila anni fa, ma le migrazioni più rilevanti, verso l'Europa e il centro dell'Asia, sono quelle avvenute circa 50 mila anni fa. Oggi, tutti gli esseri umani derivano da popolazioni originariamente africane, giunte in ogni parte del Pianeta per migrazione.

Ma per comprendere la nostra diversità genetica e culturale, con la sua flessibilità di comportamento e la plasticità biologica, dobbiamo guardare all'antica storia della popolazione di "sapiens" africani, e alle diverse condizioni ecologiche presenti in Africa in quei tempi. L'evoluzione

della nostra specie non è stata lineare, cioè una linea continua dalle origini ad oggi; al contrario è stata un'evoluzione complessa, irregolare, "pan-africana". Dobbiamo dunque ricordare che molte delle regioni oggi più inospitali di quel continente, come il Sahara, un tempo erano umide e verdi, punteggiate di fiumi e laghi e ricche di vita animale. Al contrario molte aree che oggi sono verdi, umide e tropicali, un tempo erano aride. Questi lenti cambiamenti ecologici e climatici che sono alla base di strutture e comportamenti diversi, che ritroviamo tutt'ora negli esseri umani, hanno anche favorito le imponenti migrazioni, prima nel continente africano e poi in tutto il resto del Pianeta.

3. *Agricoltura, cibo, ambiente e migrazioni.* Circa 20 mila anni fa hanno avuto inizio le prime forme di addomesticamento di piante ed animali (favorendo la semina delle piante che già utilizzavano come cibo e addomesticando cani e poi ovini); questa pratica si è però affermata in tempi più recenti (circa 11-12 mila anni fa), in seguito ad un importante cambiamento climatico, con riscaldamento globale e conseguente scioglimento dei ghiacciai, innalzamento del livello del mare, diffusione di animali e piante nelle regioni in cui il clima divenne più caldo e umido. Questo processo si è verificato, non necessariamente nello stesso tempo, in varie parti della Terra: oltre che in Anatolia e Turchia, nella mezzaluna fertile, in un'altra decina di zone, come nel centro e sud America, nell'India, nella Nuova Guinea, ecc.

L'agricoltura e la pastorizia hanno fortemente modificato la vita degli esseri umani, non più solo raccoglitori-cacciatori, ma la convivenza tra agricoltori e pastori, pur continuando ad utilizzare gli uni e gli altri la raccolta di frutti ed erbe e la caccia, divenne ben presto difficile perché i primi erano sedentari e incominciarono a realizzare villaggi e città,

spesso fortificate, mentre i pastori erano nomadi e le loro greggi e i loro armenti danneggiavano i campi coltivati.

Sia le popolazioni di pastori ma ancor più quelle degli agricoltori avevano comunque un netto vantaggio rispetto ai raccoglitori-cacciatori: mentre questi ultimi avevano bisogno di un ampio territorio per sfamare una tribù, con un territorio ben più piccolo gli agricoltori producevano cibo per una popolazione maggiore, permettendo nel tempo una maggiore densità di popolazione, grazie a maggiori probabilità di sopravvivenza e alla diminuzione della mortalità infantile. Ma quando l'annata dava raccolti scarsi o quando la popolazione cresceva troppo, non restava altra via che la migrazione verso nuove terre da coltivare.

Nell'area della mezzaluna fertile le prime migrazioni sono partite probabilmente dall'Anatolia per arrivare al centro dell'Europa e da qui, nel corso di molti secoli, fino alla penisola italiana; le popolazioni di migranti portavano con sé le sementi che avevano selezionato già in Medio Oriente. Altre migrazioni, più tardi utilizzarono la rotta del mare, per arrivare dalla Turchia alle isole greche.

Secondo le indagini archeologiche, la prima ondata migratoria si verificò dal Medio Oriente verso tutta l'Europa, a partire da 9000 anni fa. Una seconda coincise con l'inizio dell'Età del bronzo (circa 5500 anni fa), quando iniziarono a fiorire le prime civiltà complesse, si cominciarono a sfruttare i cavalli per il trasporto e furono inventati il carro e la biga, e si stabilirono nuove rotte commerciali attraverso l'Asia e l'Europa. La terza ondata avvenne durante l'Età del ferro (a partire da 3000 anni fa), un periodo che vide un notevole incremento nella dimensione delle popolazioni, dei commerci e, purtroppo, anche delle guerre.

4. *Le migrazione in epoche storiche.* Nelle epoche

storiche più antiche, nonostante l'introduzione dell'agricoltura in alcune zone del mondo (X-VIII millennio a.C.) per lungo tempo moltissime popolazioni sono rimaste sostanzialmente nomadi o, più in generale, mobili proprio perché la loro economia era legata alla pastorizia, al commercio o al mare.

Come testimoniano le fonti archeologiche, durante tutta l'antichità il Mediterraneo è stato percorso da navi ed eserciti che si spostavano da una parte all'altra delle sue coste per creare sbocchi mercantili ed ampliare regni. È legittimo ipotizzare che un altrettanto vivace mobilità abbia caratterizzato anche le altre parti del mondo.

Nel corso dei secoli successivi, l'affermarsi di grandi potenze economiche e militari, sia in Grecia prima e a Roma poi, ha favorito un nuovo tipo di migrazione, conseguente alla costituzione di colonie (si pensi alla Magna Grecia) e di veri e propri imperi, come quello romano, con spostamento di intere popolazioni per colonizzare e governare i nuovi territori conquistati. Comunque la conquista di nuove terre e la loro occupazione era una soluzione al crescente aumento della popolazione, grazie alla disponibilità di cibo e di nuovi strumenti tecnologici.

L'emigrazione ha costituito nei secoli uno degli elementi equilibratori dell'incremento demografico in momenti chiave della storia dell'umanità. La popolazione europea ha trovato infine, dopo la scoperta delle Americhe, nuove terre da coltivare, spazi da abitare, ricchezze da sfruttare, una migrazione che è continuata fino all' '800 e al '900, con la conquista del Far West. Tra il 1875 e il 1915 sono emigrati in altri stati circa 13 milioni di italiani, con tassi, ai primi del '900, di quasi il 10% della popolazione.

Ma non possiamo dimenticare la migrazione forzata nei secoli scorsi di milioni di africani costretti ad andare in terre sconosciute come schiavi, per dare origine a quelli che oggi

sono chiamati "afroamericani".

Altro tipo particolare di migrazione si è verificato tra la fine ottocento e l'inizio della seconda guerra mondiale dagli stati europei verso le colonie, in particolare in Africa: solo dall'Italia andarono in quel continente (tra Corno d'Africa e Libia) circa un milione di persone.

Ma altre drammatiche migrazioni in Europa sono la conseguenza delle guerre: milioni di profughi e perseguitati costretti ad abbandonare la propria casa, le proprie terre. Un'enorme massa di persone private di ogni cosa materiale e umana, un dramma che porterà nel 1951 alla Convenzione di Ginevra, che introduce la figura giuridica del rifugiato, come colui che "nel giustificato timore d'essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato". Dovremmo tutti ricordarci di questa Convenzione.

Ma la fine della seconda guerra mondiale e il boom economico degli anni '60, riducono l'emigrazione degli europei verso le Americhe o l'Australia ed i paesi del sud Europa migrano verso i Paesi del centro nord: c'è bisogno di manodopera e quelli del sud sono pronti a fornirla. Italiani, spagnoli, portoghesi, greci migrano all'interno del continente, sempre e ancora per cercare fortuna.

5. *Migrazioni ai giorni nostri.* Ancor oggi, quando la migrazione dei nostri connazionali per miseria è nettamente diminuita se non scomparsa, gli italiani residenti all'estero superano i 4 milioni di persone e i numeri sono molto più alti se consideriamo tutti gli europei residenti all'estero: secondo l'Eurostat ogni

anno tra 2 e 3 milioni di europei emigrano in altri paesi.

Ma ciò che ha caratterizzato gli ultimi decenni non è stata l'emigrazione, ma l'immigrazione dai paesi del sud del mondo verso l'Europa, Italia compresa, soprattutto perché i migranti arrivano senza autorizzazioni e con mezzi di fortuna, sulle nostre coste.

Se confrontiamo i dati riportati sopra sui nostri migranti con quelli degli immigrati in Europa o in Italia da paesi extraeuropei, si va poco lontano da un pareggio: secondo Eurostat ci sono alcune decine di milioni di stranieri in tutta Europa, di cui circa 5 in Italia.

Nel 2016 sono immigrate in uno dei diversi Stati membri dell'UE 4,3 milioni di persone, mentre almeno 3,0 milioni di europei hanno lasciato uno Stato membro dell'UE.

Inoltre i dati vanno messi in prospettiva. L'Italia ha 60,5 milioni di abitanti, più o meno. Gli stranieri regolari sono poco più di 5 milioni, cioè l'8 per cento. Il dato si abbassa se calcoliamo solo quelli nati fuori dall'Europa: cioè circa 4 milioni, il 6,7 per cento della popolazione totale, tanti quanto gli italiani all'estero. Sono comunque numeri molto più contenuti rispetto alla media dell'Europa occidentale, e che suggeriscono una realtà molto diversa da una "invasione": gli stranieri di origine extra-europea compongono oltre il 13 per cento della popolazione tedesca, il 9,9 per cento della popolazione austriaca, l'8,5 per cento di quella francese, l'11,6 per cento di quella svedese, e così via.

Ma non ostante i dati ufficiali, la percezione di molti italiani è che vi è un'invasione di stranieri, di fronte alla quale dobbiamo erigere muri e bloccare i porti.

Va comunque chiarito che i migranti stranieri giungono da noi per disperazione: guerre, regimi totalitari, mancanza di acqua e cibo, cambiamenti climatici, per trovare un paese dove

cercare un lavoro qualsiasi, spesso in nero, senza alcuna garanzia (quei lavori che noi non vogliamo fare); anche noi europei andiamo all'estero per migliorare la nostra situazione, ma da condizioni molto meno drammatiche: per ottenere posti di lavoro più soddisfacenti o per fuggire dalle aree del paese dove vi è alta disoccupazione o per spirito di avventura, quasi mai costretti da situazioni disperate, viaggiando con un passaporto e mezzi di trasporto non problematici, ben diversi da barconi e barchini.

Cambiamenti climatici e migrazioni oggi

Le migrazioni sono, di fatto, uno dei meccanismi che consentono agli esseri umani di adattarsi alle modificazioni climatiche: abbiamo già visto il ruolo svolto dai cambiamenti climatici nel favorire sia le migrazioni dei primi esseri umani, sia il passaggio all'agricoltura, che a sua volta ha innescato importanti migrazioni.

Ma si tratta di cambiamenti avvenuti in modo lento, con possibilità di adattamento in tempi ragionevoli e che, alla fine, hanno favorito la diffusione degli esseri umani sul pianeta.

Ben diversa è la situazione attuale: rapidi cambiamenti in tempi molto brevi, con conseguenze catastrofiche sull'ambiente e sulla vivibilità dei luoghi colpiti, una situazione che rischia di compromettere le condizioni di vita per gran parte dell'umanità.

Secondo uno studio di Raphael Neukom, pubblicato sulla rivista Nature, il riscaldamento globale sta avanzando a una velocità che non trova eguali negli ultimi 2000 anni ed è così esteso da riguardare il 98% del pianeta. In passato le variazioni sono state più lente ed hanno riguardato solo una parte della Terra. Se durante i cambiamenti climatici del passato, il pianeta rispondeva in tempi diversi nelle varie regioni, adesso l'impatto dell'uomo sul clima è così forte che sovrasta

tutto e il pianeta risponde globalmente.

Come ha ricordato il Segretario Generale delle Nazioni Unite il 16 gennaio 2018, "Il cambiamento climatico si sta muovendo più velocemente di noi... Le disuguaglianze stanno crescendo. Il nazionalismo, il razzismo e la xenofobia sono in aumento. Mentre il cambiamento climatico e la crisi migratoria ad esso associata sono senza precedenti, i paesi più colpiti spesso sono i più fragili".

I cambiamenti climatici agiscono ovunque come amplificatore delle criticità preesistenti e, anche per questo, le conseguenze sull'ambiente e sulla salute colpiscono in misura diversa regioni e popolazioni, alimentando disuguaglianze, ingiustizie e iniquità. Sebbene il miliardo più povero della popolazione mondiale produca circa il 3% di tutto il gas serra del mondo, i morti dovuti a cambiamenti climatici sono attualmente quasi esclusivamente confinati nella parte più povera del pianeta.

Tuttavia, come ha dichiarato l'**International Organization for Migration (IOM)**, non ci sono stime precise dei migranti climatici e lo ***status di rifugiato climatico*** non è ancora previsto nella legislazione internazionale. Secondo un rapporto della rivista "The Lancet", le migrazioni prossime future sono destinate ad un notevole incremento, a causa dei cambiamenti climatici: fino ad un miliardo di persone costrette ad abbandonare le loro terre. Le cause principali saranno sempre quelle economiche, ma il fattore ambientale andrà ad interagire con una serie di fattori socioeconomici, politici e culturali oltre che con le caratteristiche personali di ciascun individuo. I cambiamenti climatici tenderanno ad esacerbare i tradizionali motivi che portano ad emigrare, avendo un impatto, ad esempio, sull'agricoltura, sui prezzi agricoli, sugli ecosistemi e quindi sulle reali possibilità di rimanere in un dato luogo. Così, accanto a motivi come il "land grabbing" (accaparramento delle terre da parte di multinazionali o di singoli stati) vi sarà la

desertificazione e la mancanza di acqua o la perdita delle attuali coste, a causa dell'innalzamento del mare, cioè l'impossibilità di produrre cibo per le proprie comunità. In pratica il cambiamento climatico influenza e influenzerà ancor di più in futuro l'economia, specialmente in paesi fortemente agricoli, variando i raccolti ed il costo delle derrate.

Ma oltre alle migrazioni transfrontaliere, un report del World Bank Group ricorda l'importanza delle migrazioni interne, che coinvolgono milioni di persone che si spostano in cerca di posti migliori per vivere (ad esempio da aree rurali ad aree urbane). Quest'ultimo fenomeno contribuisce in maniera significativa all'ulteriore aggravamento delle emissioni clima-alteranti e dei suoi effetti sanitari, a causa dell'aumentata densità abitativa in aree urbane.

Uno studio pubblicato all'inizio di aprile sulla rivista Nature, che analizza il periodo 2000-2015, ha messo in luce che tra 53 e 57 milioni di persone vivono nelle baraccopoli (slum), ovvero in aree prive di acqua potabile, servizi igienici, sanitari e scuole. Si tratta di circa il 50% della popolazione urbana analizzata nello studio che ha preso in esame 31 paesi dell'area sub-sahariana. Si calcola che fino a 100 milioni di persone potrebbero vivere in slum (come quelli di Dakar, Nairobi, il Cairo, Johannesburg, ecc.) nel giro di un paio d'anni. E la situazione è destinata a peggiorare se non ci saranno interventi seri e strutturali per affrontare il problema. Nel 2018 le città africane contavano una popolazione di oltre 470 milioni di persone, destinate a raddoppiare nei prossimi 25 anni, e nei prossimi tre anni in Africa la popolazione urbana supererà per la prima volta quella rurale.

Alcune riflessioni

Da questo excursus sull'importanza evolutiva e sulla ineludibilità delle migrazioni umane, più che trarre conclusioni dobbiamo fare delle riflessioni per garantire che

in futuro gli esseri umani possano rimanere sul proprio territorio o muoversi liberamente, sulla base di un rapporto equilibrato tra tutti gli abitanti del pianeta (equa distribuzione delle risorse, viste come beni comuni) e tra gli esseri umani e il loro ambiente (gestione sostenibile dei servizi indispensabili che l'ambiente naturale offre a tutti gli esseri viventi), senza costrizioni o nuove forme di schiavitù. L'attuale numero di migranti nel mondo è sicuramente in crescita, ma i cambiamenti climatici in atto ed ancor più quelli prevedibili per il futuro potrebbero provocare un vero collasso a livello umano oltre che ambientale, se non sapremo trovare valide soluzioni.

Anzitutto va ricordato che la presenza dei migranti, qui da noi in Europa, è la conseguenza delle disastrose condizioni di impoverimento dei paesi da cui provengono, dove, anche dopo il periodo coloniale, abbiamo cercato di esportare il nostro modello politico e le nostre imprese: i luoghi di origine dei migranti sono da secoli funzionali alla nostra stessa economia. Non solo la nostra presenza ha a tal punto impoverito quei paesi da costringere i loro abitanti a lasciarli, non solo in molte di quelle terre si combattono guerre che nascono da interessi esterni alle realtà locali, ma la nostra economia di "paesi sviluppati" ha bisogno di migranti, ha bisogno di persone rese vulnerabili, ricattabili, dipendenti dalla condizione socio-economica a cui vengono condannati.

Le migrazioni ambientali dipendono poi dalle nostre scelte di consumo: il modello di sviluppo attuale si caratterizza per cicli produttivi agricoli e industriali sempre più veloci, intensi e contaminanti, con depauperamento di risorse naturali ed energetiche, tipico dei modelli di economia lineare, con diminuzione di fertilità dei suoli e perdita di biodiversità, aumento della produzione di rifiuti e dell'inquinamento. Gli squilibri ambientali dovuti a questo modello produttivo, insieme alle rapide modificazioni generate dai cambiamenti

climatici, causano ambienti ostili alla sopravvivenza delle comunità, accentuano tensioni sociali, diseguaglianze e accrescono condizioni di vulnerabilità e, nelle aree geografiche del mondo meno resilienti e più svantaggiate, determinano la migrazione delle popolazioni.

Le migrazioni ambientali sono dunque uno dei sintomi della crisi ambientale in atto ma anche dell'ingiustizia sociale ed economica insita nell'attuale modello di sviluppo, liberista e globalizzato.

Dal 2008 la globalizzazione (cioè l'estensione a tutto il mondo del sistema di produzione industriale, sviluppato nelle società nord-occidentali), indispensabile per tentare una crescita continua dell'economia, ha provocato una crisi economica, i cui costi sono stati addossati alle classi lavoratrici dei popoli ricchi, mentre i popoli poveri, privati del necessario per vivere, sono costretti ad emigrare in massa dalle loro terre e a sottoporsi a sofferenze inenarrabili nel tentativo di trovare altrove la possibilità di sopravvivere.

Un'economia finalizzata alla crescita della produzione di merci implica uno sfruttamento sempre maggiore delle risorse naturali e, quindi, un'estensione della sopraffazione della specie umana sulla terra e su tutte le altre specie viventi, che si traduce inevitabilmente, in un aumento delle iniquità e delle diseguaglianze tra gli esseri umani. Le conseguenze più gravi di questa crisi ecologica ed economica vengono pagate e saranno pagate in misura sempre maggiore dai più poveri tra gli esseri umani del pianeta.

Studi recenti indicano purtroppo che le crisi ambientali e i cambiamenti climatici aumentano la probabilità di conflitti tra gli Stati, per la terra, per l'uso delle risorse, per l'acqua, ecc. Spesso questi conflitti sono innescati e favoriti da stati esterni, che in quelle zone vogliono controllare l'uso delle risorse naturali o le potenzialità agricole. I recenti conflitti nell'Africa centrale non hanno

solo cause locali, ma sono favoriti da paesi che lì avevano le colonie o che in quelle zone hanno proprie multinazionali che sfruttano le risorse locali: si pensi, ad esempio, agli interventi della Francia, ma anche le “missioni militari” italiane in Libia, Mali o Niger non sono esenti da queste logiche. Inoltre queste missioni si configurano anche come “guerre ai migranti”, contrabbandata da guerra ai trafficanti e al terrorismo globale. Queste le recenti dichiarazioni della ministra Trenta: “L’obiettivo della missione italiana in Niger (470 militari) sarà quello di arginare, insieme alle forze nigerine, la tratta di esseri umani e il traffico di migranti che attraversano il paese, per poi dirigersi verso la Libia e in definitiva imbarcarsi verso le nostre coste”.

Sicuramente dobbiamo fare tutto il possibile per evitare un ulteriore aggravamento dei cambiamenti climatici, attuando quelle politiche economiche, energetiche ed ecologiche in grado di evitare la crescita dei gas ad effetto serra e del conseguente aumento di temperatura, che comunque, nella migliore delle ipotesi, salirà nei prossimi decenni di alcuni gradi.

Ma contemporaneamente dobbiamo anche affrontare le inevitabili conseguenze dei cambiamenti climatici e ciò non può prescindere dalla risoluzione delle attuali disuguaglianze e iniquità perché il loro mantenimento finirebbe con il peggiorare i livelli di vulnerabilità di chiunque, comprese le popolazioni oggi considerate a rischio minore. Quindi, oltre ad assumere decisioni rapide e concretamente efficaci per il contenimento delle emissioni di gas climalteranti, è necessario modificare e rafforzare i meccanismi di cooperazione internazionale, per permettere a chi vuole di vivere a casa propria, ma anche di muoversi liberamente per contribuire ai fruttuosi scambi tra popoli, che possono garantire un futuro solidale e pacifico.

(pubblicato su ‘dalla parte del torto’, n. 86, anno XXII, autunno 2019)

Martin Eden, film di Pietro Marcello Intervista a Maurizio Braucci di Flavio Figliuolo e Enrico Voccia

Uenne: Ciao Maurizio, siamo la redazione di *Umanità Nova* e vorremmo farti qualche domanda rispetto al film *Martin Eden* del quale hai curato la sceneggiatura. Innanzitutto i nostri complimenti per l'ottima trasposizione del testo: ci è piaciuta molto. Hai cambiato l'ambientazione ma sei riuscito a mantenerti fedele al romanzo.

Maurizio: Grazie. Un "tradimento fedele"...

Uenne: Infatti. La prima domanda è ovviamente legata alle prime scene del film con immagini di repertorio di Errico Malatesta, le famose immagini con lui ad un comizio del Primo Maggio, dove bacia la bambina... Come mai questa scelta?

Maurizio: è assolutamente in linea col romanzo nel momento in cui lo ambienti in Italia in quegli anni, perché il grande tema del romanzo è l'emancipazione dell'individuo tramite la cultura e Malatesta, in quel periodo, per quel tipo di tematiche era sicuramente un forte punto di riferimento. Una sequenza tematica rispetto al contenuto del film tratto dal romanzo di Jack London.

Uenne: La seconda domanda è: perché Napoli? Solo perché la conoscevate meglio o c'è un altro motivo più profondo?

Maurizio: Perché assumeva più forza un romanzo di inizio

Novecento in Europa, prendeva maggiormente forza più in quel contesto, tra l'altro ben riconoscibile, per riattualizzare e dare forza ai contenuti del romanzo.

Uenne: A noi la cosa ci è sembrata molto ben riuscita...

Maurizio: Noi abbiamo lavorato pensando ad una fiaba, così come aveva tratti fiabeschi il romanzo originario, una "fiaba del reale" – un genere con cui spesso mi sono trovato a lavorare nel [cinema](#). Ha anche una forte complessità.

Uenne: Noi che qualche tempo fa abbiamo letto il libro, ci ricordavamo forse nella parte centrale una maggiore espressione del tema critico verso l'industria culturale, particolarmente quella dei suoi tempi, giornali, libri... forse questo tema è un po' più sfumato nel film.

Maurizio: Non sono d'accordo. È solo tutto spostato verso la parte finale, che è tutta fondata sulla sua disillusione non solo verso la vita ma anche verso l'arte e l'industria culturale. Dice ad esempio "i contratti sono l'unica forma d'arte amata dal capitalismo", "guarda un uomo di successo, ha la scorza del nemico", ecc. Il tema c'è, solo messo altrove: infatti i tre grandi temi del romanzo che abbiamo individuato sono l'individualismo (oggi diremmo la persona), la lotta di classe e l'industria culturale.

Uenne: Tu e il regista, nelle interviste ad altri giornali, anche dopo la premiazione, avete detto che il tema del film è anche il riscatto sociale tramite la cultura...

Maurizio: ... il *tentativo* di un riscatto sociale attraverso la cultura che però diventa disillusione e, in quel caso, un nichilismo, possiamo dire, reazionario. Tutto sta nel consiglio che gli darà Brissenden, il suo miglior amico socialista, il suo mentore: sposa il socialismo, abbraccia la sua causa che sarà l'unica cosa che ti aiuterà nel momento della disillusione. La storia racconta di come l'individuo, anche emancipato, se non sposa il tema della solidarietà – che

è poi il grande tema malatestiano – diventa un individuo perso nella vacuità, nel nulla. Un nichilista nel senso più reazionario del termine, come era – o almeno è stato interpretata – la figura di Spencer che, nel romanzo, è uno degli ispiratori del protagonista e che oggi è caduto nel dimenticatoio e, se viene citato, lo è dai pensatori neoliberisti più radicali.

Uenne: Altra domanda. Nel film ci è parso di vedere un simbolismo tra la morte e la comparsa del fascismo...

Maurizio: Dovete sapere che noi abbiamo lavorato partendo dal presupposto che *Martin Eden* fosse un romanzo sul Novecento, fatto con grande spirito di preveggenza da parte del primo grande autore dell'industria culturale che, del secolo che nasceva, aveva intravisto le grandi problematiche politiche e sociali: la cultura, la politica, l'individuo ed il rapporto di quest'ultimo con le prime. Quindi noi abbiamo ambientato tutta questa fiaba del reale tratto dal romanzo in una sorta di Novecento trasognato, un grande sogno della realtà, una crisi, una sintesi del Novecento in cui i simboli si intrecciano, come accade nell'inconscio onirico. Quindi hai una serie di simbologie che servono ad identificare il Novecento, un secolo che noi rappresentiamo in maniera verosimigliante più che storicamente definita. Questo può stupire chi è abituato ad una visione più razionale, più chiusa, più compiuta delle cose: noi però abbiamo utilizzato il linguaggio del cinema con un regista di notevole valore quale Pietro Marcello con la sua specifica visione del linguaggio cinematografico.

Uenne: Ci siete riusciti perfettamente, per quel che può valere noi ci siamo emozionati nel vederlo... C'è qualcosa altro che vuoi aggiungere, che ti ha dato particolare soddisfazione in questo lavoro?

Maurizio: Io spero che questo film susciti un dibattito, in particolare su questo tema dell'individuo: in Italia è un po'

difficile affrontarlo perché in merito c'è una sorta di analfabetizzazione. In questo paese storicamente l'individualismo è stato sempre associato all'individualismo reazionario, all'individualismo come sopraffazione dell'altro, all'individualismo neoliberista e mafioso. Esiste perciò una grossa prevenzione paradossalmente proprio negli ambiti della militanza politica – che non siano quelli anarchici – ad assumere un dibattito sulla questione dell'individuo. Credo che oggi si stiano aprendo un po' di spazi, nel momento in cui si comincia a parlare della persona, per meglio dire dei diritti a partire dalla persona. Sono vicino a posizioni come quelle di Colin Ward, un libertarismo anche attivo nella società: il volontarismo etico lo intendo proprio come la costruzione di condizioni maggiormente favorevoli allo sviluppo di ogni individuo che, insieme alla solidarietà, è il tema portante dell'anarchismo. Il tema del film è proprio questo: un individuo senza il senso della solidarietà si trasforma in un maiale che divora tutti, con la solidarietà può diventare una risorsa per tutti e per se stesso. Mi rendo conto che è un tema difficile da affrontare oggi in Italia e spero che il film dia un piccolo contributo per il rilancio di questi temi, che poi sono quelli che oggi in Italia si associano al tema dei diritti della persona.

Uenne: Sì perché da un lato è importante il tema dell'individuo che non può annullarsi in una indistinta collettività che tutto azzeri...

Maurizio: ... e nello stesso tempo, come Martin Eden, scivolare nell'assurdo, nell'abisso del proprio nichilismo individuale.

Uenne: La vostra, quindi, è stata una tematica camusiana, presente ne *Il Mito di Sisifo* e poi ne *L'Uomo in Rivolta*...

Maurizio: ... esatto. D'altronde è questa la corrente cui ci sentiamo affini. Nel mondo culturale anglosassone, l'ho sottolineato spesso, l'anarchismo ha un suo status culturale forte ed è rappresentato da personaggi estremamente noti per

il loro spessore anche scientifico. Qui in Italia abbiamo, invece, la visione dell'anarchico "bombarolo" che sommerge la concezione filosofica e politica profonda dell'anarchismo. Ancora una volta spero che il film serve a cambiare le cose.

Uenne: Grazie.

(pubblicato su *Umanità Nova*, 24 settembre 2019)